

Rivista Prometheus

Francesco Cicerone

Davide Enia: tra memoria e racconto, per non dimenticare

Palermitano, giovane (classe '74) e straordinario narratore: Davide Enia rappresenta oggi, nel panorama italiano, una delle rivelazioni teatrali più interessanti.

Dopo Italia - Brasile 3 a 2, un divertente e multilinguistico monologo che analizzava il mondo del calcio attraverso la "tecnica del cunto", ha scritto e portato in scena "Maggio '43". Opera presentata al teatro Garibaldi di Palermo (per il secondo anno), con alle spalle più di ottanta date (in tutta Italia), e diversi riconoscimenti, che espone la tragica storia del bombardamento americano che distrusse Palermo, per l'appunto, nel maggio '43.

Enia - attore ed autore – (foto a sn.), attraverso gli occhi magici e visionari di un ragazzino, con il contrappunto musicale di Giuglio Barrocchieri, "cunta" in dialetto palermitano, con magnifica drammaturgia.

Incuriositi, lo abbiamo cercato, gli abbiamo posto alcune domande.

- Davide, Come e quando ti sei avvicinato al Teatro? Quale il tuo percorso formativo?

Il mio non è stato un percorso formativo 'istituzionale'. Non ho avuto nessuna folgorazione come san Paolo sulla via di Damasco. Non ho avuto una vocazione ossessiva ed estenuante che rendesse un sogno da raggiungere il mondo del teatro. Non ho frequentato nessuna scuola per attori. Ho iniziato a provare da solo, in principio a casa mia, poi dal mio amico Fateh nel ristorante italo-palestinese 'faletin' che ora non c'è più. È stato semplicemente scegliersi un mestiere per nutrire lo stomaco ed avere il culo di riuscirci. Nulla di più, nulla di meno.

- Che ci dici della scrittura, soprattutto quella teatrale?

La scrittura teatrale ha connaturata una peculiarità che la rende assai particolare: è una scrittura che deve aprire all'azione, sono parole quelle di un copione che devono essere spese da un corpo sulla scena, e sono altresì parole che hanno l'urgenza di farlo vivere quel corpo, fino a modificare gesti e toni di chi quel personaggio incarna. Sono parole, quelle scritte per il teatro, che devono suggerire all'interprete un ritmo ed un suono che le renda credibili e necessarie. Le parole devono accendere il corpo degli interpreti, e fargli scorrere la vita fin sui polpastrelli delle dita, sulla arcata delle ciglia, ... Sono parole scritte per generare azioni, ed in quanto tali non sono mai definitive.

Anzi, proprio lavorando su un testo si scopre quanto precaria sia la giustezza di uno scritto, e quanto in realtà sia interessante un continuo cesellare per anelare ad una

completezza e compattezza che sfugge di continuo ma non per questo non si deve ricercare. Ma non esiste né esisterà mai un testo perfetto, non esistendo infatti la perfezione, ma soltanto la tensione verso essa. La scrittura teatrale ha proprio questo di intrigante. Le più belle parole che hai mai scritto se non funzionano in scena sono da buttare via. Fa bene all'orgoglio scoprire che hai lavorato tanto ma alla fine quanto si inscenava era estremamente debole. Parole sbagliate, presuntuose e vacue. Proprio perché devono essere necessarie, le parole non vanno tenute in gran conto. Proprio perché vitali vanno disprezzate, insultate e calpestate. Proprio perché tendono all'unicità, in teatro le parole recuperano la loro vera e propria essenza: sono suono, ritmo e, a volte, senso compiuto. Servono a qualcosa? Chiaramente no, sono parole: a niente servono. Possono trasformarsi e diventare altro, appartenere per esempio a chi le ascolta, ma questo è un passo diverso rispetto al puro atto di composizione, e secondo me l'autore non lo deve mai compiere.

- I tuoi sono racconti scomposti, rielaborati, testimonianza e ricordo di parenti: ci dici qualcosa in più? Un'opera che nasce dal "rumore" dellaguerra?

La guerra è la vera sorella dell'umanità. (la foto è tratta dallo spettacolo "Maggio '43") È instillata nel percorso di ogni esistenza, e ne segna marcatamente traiettorie e conclusioni. Ci sono attive, a tutt'oggi, più di 50 guerre in tutto il mondo. Per non parlare poi di forme di guerra più sottili, ma non per queste meno pericolose: le morti bianche sul posto di lavoro, l'eroina di stato nei quartieri, la nuova tratta degli schiavi, i licenziamenti e l'inflazione insieme al caro vita che aumenta.

Io non racconto soltanto una guerra lontana, non racconto semplicemente un fatto avvenuto 61 anni fa. Le macerie di quei bombardamenti sono ancora qua a Palermo, visibili ad ognuno. Il crollo delle utopie ha partorito una cancrena che infetta ed è presente: è delittuoso girarsi dall'altra parte. Io racconto quanto tuttora sta accadendo, e continua a succedere in questa realtà cattiva e furiosa che abitiamo, e che si spiega con un solo semplice termine: guerra.

- Dalla narrazione e dai frammenti di memoria l'elaborazione drammaturgica: quanto e perché è importante per un attore - soprattutto per un autore - la memoria storica?

La memoria storica è un tentativo di trovare risposte a domande riguardanti un presente insensato e sporco. È un atto, quello del recupero, sicuramente inutile, come ogni atto dell'umanità, ma che possiede almeno la decenza di ribadire che dietro ogni azione c'è una scelta, ed è in quella scelta che un uomo si distingue dall'essere una 'bestia'. Non serve davvero ad altro perché, come sempre, la memoria si perde e si slabbra, le vene continuano ad urlare e le bombe continuano a cadere.